

In ricordo di Pietro Wrann

Osservandolo saresti rimasto indeciso nel dire se somigliasse di più a Laurence Olivier o, anche per via di un occhio ormai spento, a Jorge Luis Borges. Nel fargli presente entrambi i paragoni, si schermiva, giacché l'innata modestia lo faceva rifuggire persino da qualsiasi elogio relativo all'aspetto e ai modi. Ma chi avesse voluto capire cosa erano la *gravitas*, l'*urbanitas*, il *pudor* e la *comitas*, ovvero le qualità dei *maiores nostri* e poi d'ogni autentico gentiluomo, non avrebbe avuto miglior maestro di lui. Se è esistita ed esiste un'Italia virgiliana e dantesca, romana e ghibellina, sempre *altra* rispetto all'Italia delle "bestie fiesolane", lui apparteneva a quest'Italia ideale, troppo spesso costretta all'esilio in patria, eppure disperatamente votata all'amore per la terra dei padri.

Io lo incontrai per la prima volta, su suggerimento di Renato Del Ponte, nell' '84, in un pomeriggio appiccicoso dell'estate veneziana. Stavo lavorando alla mia tesi di laurea su Julius Evola e il buddhismo e Del Ponte mi aveva detto che, da lui, avrei avuto una testimonianza importante sull'argomento: l'autorevole giudizio su *La dottrina del risveglio* udito dalla viva voce del Lama Anagarika Govinda, una delle figure di primo piano del buddhismo del Novecento. La conversazione di quel pomeriggio fu l'inizio di una decennale amicizia alla quale nessun velo poté frapporre la distanza dell'età.

Una sua sicura biografia non potrei tracciarla, giacché non amava soffermarsi su se stesso. Così mi rimangono in mente tante *tranches* di una vita vissuta nel segno di un costante tentativo di esser fedeli alla propria natura, alle proprie vocazioni - l'induista *svadharma*, insomma - pur in mezzo alle difficoltà che un destino non sempre benigno poneva in mezzo al cammino.

Di lui direi che era uno *kshatrya* che agognava al *vânaprastha*, cioè al ritiro ascetico dopo aver pagato il suo debito verso la famiglia e la patria. Nato nel 1913, la sua gioventù si era consumata negli anni del fascismo. Lo spirito anticonformista e avventuroso lo aveva sospinto dapprima verso l'anarchismo, ma lo allontanarono da esso, spiritualmente l'incontro precocissimo con Schopenhauer ed il buddhismo, mediati dalle traduzioni e dai saggi del grande Giuseppe De Lorenzo; politicamente invece finì per avvicinarsi al fascismo, non certo per ragioni di quieto vivere, ma poiché credette al sogno di un'Italia che fosse come lui era: avventurosa, coraggiosa, onesta ed operosa. Capitano di lungo corso, fu sugli ultimi velieri dell'Italia coloniale, e nei suoi ricordi aleggiava un'aria kiplinghiana e conradiana (del resto i due grandi scrittori inglesi figuravano tra le sue letture), trasferita nel *mare nostrum* (ma non solo) e nell'Africa Orientale Italiana, lo sguardo sempre volto a vagheggiare l'amata India, di cui gli parlava una colta famiglia di *vaishya* indù che frequentava a Massaua. La guerra lo portò nella Marina militare e visse con acuta sofferenza le nostre sconfitte sul mare, che gli lasciarono una duratura indignazione verso il comportamento degli alti comandi. Prigioniero degli Inglesi dopo la seconda battaglia di Pantelleria, non ebbe neanche la prigionia come occasione per toccare la terra indiana, giacché finì consegnato ai Francesi in Nord Africa. Il senso vivissimo dell'onore militare, prima ancora che la fedeltà al fascismo, lo portarono dopo l'8 settembre a rifiutare l'assurda condizione di prigioniero-cobelligerante imposta dagli

Alleati ai nostri soldati internati, così che si trovò anche lui tra i “criminali” aderenti alla RSI dietro al filo spinato. Dalla prigionia, resasi più mite verso il finire del conflitto, riuscì perfino ad evadere, travestito da soldato inglese, raggiungendo Napoli, dove entrò in contatto col buddhologo De Lorenzo. Il dopoguerra lo vide poi emigrato con la famiglia in Argentina, dalla quale tornò senza aver fatto fortuna. Di quel soggiorno sudamericano ci ricordava la compagnia spirituale che gli fece *La Dottrina del risveglio* di Evola, libro “casualmente” regalatogli mentre stava per lasciare l’Italia, ma anche l’amicizia con un esule di rilievo: il comandante del sommergibile “Barbarigo” Enzo Grossi, che scontava in Argentina la sua fedeltà a Mussolini e i rancori e le invidie della casta militare. Dall’Argentina ritornato a Venezia, esercitò poi a lungo il mestiere di guida turistica, facilitatogli dalla sua ottima conoscenza della città lagunare. Ma l’evento più importante del suo ritorno in Italia fu l’incontro personale con Julius Evola, l’autore di quel libro che più di ogni altro aveva dato un senso alla propria vita e da cui ebbe ricambiati la stima e il rispetto. Ad Evola lo avvicinavano peraltro non solo la natura da “magnanimo” e la passione per l’Oriente ma anche una certa sensibilità artistica. Di lui ricordo i bei quadri ispirati ai romanzi di Meyrink ed un affascinante acquarello con la Porta Ermetica di Roma, il cui simbolismo aveva studiato con grande cura e della cui magia dava, sorridendo, una singolare testimonianza confermataci poi anche dalla moglie, la a lui devotissima signora Carmen: fotografata lei proprio al centro della porta, la foto, sviluppata, non recò traccia della presenza umana...

La sua porta verso quella realtà spirituale cui fermamente credeva lui l’ha passata nelle prime ore del 5 dicembre del 1994, avendo poco prima disposto ogni cosa per il bene dei propri cari con una straordinaria intuizione del proprio destino e lasciando la vita appartato e in silenzio, ma vigile e pieno d’amore, com’era sempre stato.

San. Con.

[Scritto apparso ne “La Cittadella”, a. XI, n° 43, genn.-mar. 1995, pp. 27-29]